

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Guantánamo, Abu Ghraib e la questione tortura: una delle maggiori sfide del nuovo Presidente statunitense

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/152891> since 2016-06-23T15:46:18Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Guantánamo, Abu Ghraib e la questione tortura: una delle maggiori sfide del nuovo Presidente statunitense.

in «Nuvole», n. 35, 2008. <www.nuvole.it>

di Caterina Mazza

Tra le questioni fondamentali che il nuovo presidente Usa dovrà affrontare particolare rilievo rivestono i nodi della politica estera, in particolare le situazioni in Afghanistan e in Iraq che, secondo un documento di inizio ottobre 2008 del *National Intelligence Estimate* (organizzazione che raccoglie sedici agenzie di spionaggio statunitensi), sono sull'orlo del collasso. Una delle sfide più problematiche e controverse riguarda la gestione dei centri di detenzione di Guantánamo Bay, Abu Ghraib, Tikrit e Bagram (solo per citare i più conosciuti) e quindi il destino dei sospetti terroristi presi in custodia e le implicazioni relative all'utilizzo di tecniche di tortura da parte di militari statunitensi.

I metodi di interrogatorio di tipo coercitivo e l'inflizione di torture, abusi e violenze da parte di soldati USA nei confronti degli individui catturati e sospettati di essere terroristi, sono stati più volte documentati da *report* giornalistici e resoconti di organizzazioni che operano in difesa dei diritti umani. Secondo un rapporto redatto da *Amnesty International* nel luglio 2007, per esempio, nella base navale di Guantánamo sono attualmente detenuti, in qualità di "nemici combattenti fuori legge", ancora 385 uomini di trenta nazionalità differenti, molti dei quali catturati più di cinque anni fa senza che venisse loro formalizzata un'accusa, ancora non sottoposti a regolare processo e all'oscuro del se e del quando verranno rilasciati. L'80% dei reclusi si trova in condizioni di completo isolamento in celle senza luce né finestre e prive di adeguate strutture sanitarie. Il trattamento riservato alla maggior parte della "popolazione" di Guantánamo include l'esposizione a temperature estreme, privazioni o sovrastimolazioni sensoriali, riduzioni drastiche della dieta, privazioni del sonno, incappucciamento, minacce, percosse, negazione della possibilità di compiere riti religiosi, obbligo di restare in posizioni forzate e costrizione ad atti umilianti. Tale realtà, confermata anche da un rapporto delle Nazioni Unite compilato nel febbraio 2006, è stata inoltre registrata dal Comitato della Croce Rossa Internazionale in numerosi campi detentivi e in diverse stazioni di polizia sparse sul territorio iracheno.

Per comprendere le origini di tale situazione, è necessario ricordare i provvedimenti adottati dall'Amministrazione Bush all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, e soprattutto ripensare all'assunto teorico su cui poggiano le decisioni governative. Queste ultime si inscrivono nel modello schmittiano delle emergenze per cui, in caso di pericolo eccezionale e in presenza di una grave minaccia per la sicurezza nazionale, è legittimo sospendere alcune regole ordinarie (o addirittura svincolare il potere dalla legge) al fine di ristabilire l'ordine.

Non a caso, immediatamente dopo gli attacchi al *World Trade Center* e al Pentagono, il Congresso decise di avvalersi del diritto all'autodifesa dichiarando lo "stato d'emergenza" nazionale per motivi di terrorismo e consentì al Presidente, in qualità di comandante supremo delle forze armate, di usare discrezionalmente i poteri propri del tempo di guerra, allo scopo di evitare futuri attentati. Per ragioni di sicurezza nazionale, il Congresso ha inoltre approvato una serie di misure legislative atte ad aumentare notevolmente i poteri investigativi delle forze di polizia e di *intelligence* e a limitare fortemente libertà e diritti civili dei sospetti terroristi (*Patriot Act*, 25 ottobre 2001). Si tratta di misure finalizzate a disciplinare, sotto il diretto e personale controllo del Presidente o del Segretario alla Difesa, il trattamento e il giudizio degli individui presi in custodia (*Military Order*, 13 novembre 2001).

Sicurezza, auto-difesa e necessità sembrano essere le componenti fondamentali della logica che governa la "*global war on terrorism*" avviata dopo l'11 settembre 2001. In tale modello interpretativo ed esplicativo, come rivelano alcuni documenti di Stato rilasciati dopo la

pubblicazione delle fotografie di Abu Ghraib e le indiscrezioni comparse sulla stampa, si inscrivono anche diverse discussioni avvenute negli USA tra politici, consiglieri legali e ufficiali dell'esercito riguardo all'ammissibilità di ricorrere alla tortura come strumento adeguato, o necessario, per la raccolta di informazioni utili a sconfiggere la minaccia posta dal terrorismo internazionale.

Nel *Memorandum* del 1° agosto 2002, in particolare, si legge che «auto-difesa e necessità» nazionali possono giustificare la sospensione delle limitazioni legali relative all'utilizzo della tortura e di altri metodi coercitivi di interrogatorio e così alleviare, se non addirittura eliminare, le responsabilità penali per azioni proibite dal diritto ordinario. Nello stesso documento viene inoltre fornita una definizione riduttiva di tortura, restringendo la gamma dei comportamenti ad essa equiparati e ampliando la protezione legale dei militari statunitensi. Altri *Memo* redatti tra il 2002 e il 2003, mettono in evidenza un cospicuo lavoro di analisi effettuato da un *working group* di consiglieri legali del Dipartimento della Difesa e di ufficiali delle forze armate USA e focalizzato su una lunga lista di tecniche di interrogatorio già sperimentate dalle forze speciali in Afghanistan. Il 16 aprile 2003, 24 delle 35 tecniche consigliate dal gruppo di lavoro come utilizzabili senza incorrere in condanne penali sono state approvate dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld. Tra le tecniche autorizzate figurano depravazioni o sovrastimolazioni sensoriali, completo isolamento, posizioni costringenti, uso di fobie del prigioniero, pratiche umilianti, utilizzo di documenti e certificati falsi per intimidire il detenuto.

I *Memo* appena richiamati, originati a quanto pare dalle richieste di alcuni ufficiali statunitensi interessati a potersi avvalere di metodi di interrogatorio "non-convenzionale" per rompere il silenzio dei prigionieri più resistenti, fanno emergere le responsabilità dell'amministrazione Bush per la gravità e diffusione del fenomeno tortura. L'amministrazione ha provato a usare la teoria delle "mele marce", per scaricare la colpa degli abusi avvenuti nelle carceri irachene su singoli militari di rango inferiore. Ma le evidenze concordano con i risultati analitici di molti studiosi, i quali hanno sostenuto che l'utilizzo della tortura non avviene mai nel vuoto, «non è mai una questione di scelta personale [del singolo interrogante], ma è una realtà che si inserisce nell'ampio contesto istituzionale, [...] è un metodo usato da professionisti»¹ che svolgono il proprio dovere e che eseguono ordini precisi. La decisione di ricorrere alla tortura è parte della determinazione delle tecniche permesse e delle procedure operative scelte dalla *leadership* delle forze armate. Di conseguenza tale questione coinvolge l'intera catena di comando militare, oltre che i vertici dell'*establishment* politico.

Studiosi come Ronald Crelinsten, Vittorio Bufacchi e Jean Maria Arrigo, hanno evidenziato che la pratica della tortura può attualizzarsi solo grazie all'esistenza di una vera e propria burocrazia e di un sistema relazionale di potere e di scambi economici e intellettuali. A tale struttura occulta appartengono diversi attori e figure professionali: medici e psicologi (per monitorare la salute della vittima, per fornire certificati o effettuare *report* autoptici e per partecipare, insieme ai militari, alla formazione dei torturatori); avvocati (per offrire consulenze legali atte a eludere le restrizioni penali); scienziati (per promuovere programmi di ricerca finalizzati a individuare tecniche sempre più efficaci e sofisticate); industriali e trafficanti (per produrre e commerciare strumenti di tortura); agenti di polizia e militari (per infliggere materialmente le violenze); istituzioni compiacenti (per permettere al sistema di funzionare).

Inoltre, per attualizzare una particolare strategia di violenza come la tortura, la cui «essenza è l'umiliazione e degradazione della vittima»², sono necessarie competenze specifiche e abilità che

¹ Kim Lane Scheppele, *Hypothetical Torture in the "War on Terrorism"*, in "Journal of National Security Law & Policy", vol. 1, n. 2, 2005, p. 294.

² Vittorio Bufacchi e Jean Maria Arrigo, *Torture, Terrorism and the State: a Refutation of the Ticking-Bomb Argument*, in "Journal of Applied Philosophy", vol. 23, n. 3, Aug. 2006, pp. 356-7.

possono essere acquisite solo attraverso un adeguato addestramento. La principale finalità di tale percorso formativo, secondo le testimonianze di ex-torturatori, è istruire specialisti da rendere totalmente obbedienti, che non si pongano mai domande riguardo agli ordini ricevuti, che siano leali, discreti e insensibili all'inflizione di pene severe. Al termine dell'addestramento, i cadetti diventano veri e propri professionisti della tortura convinti di svolgere un lavoro di *routine* e di appartenere a un gruppo elitario incaricato di adempiere a una missione speciale per la quale è legittimo, se non addirittura "normale", agire al di sopra delle regole ordinarie. I torturatori agiscono all'interno di una sfera di influenza che li rende immuni da resistenze morali, emotive o razionali per le sofferenze estreme prodotte.

In tale prospettiva è decisivo fornire una rappresentazione "disumanizzata" del nemico, atta a persuadere i militari del fatto che le persone contro cui si combatte non appartengono al genere umano e, quindi, non meritano un trattamento dignitoso. Tale percorso, come ha affermato Crelinsten, è parte di un ampio processo di «costruzione di realtà»³ e di modificazione del senso e del significato degli accadimenti e dell'ambiente circostante, che consentono non solo di allentare gli *standard* etici consolidati, ma anche di ripensare e riformulare le regole comportamentali ordinarie. Se non che, questa rappresentazione della realtà non investe esclusivamente l'ambito militare e non appartiene solo a chi è direttamente coinvolto nell'esperienza di violenza, ma si estende e a contamina tutti i settori della società. Per permettere l'uso della tortura è necessaria la modifica di alcune leggi ordinarie, dei valori, del linguaggio utilizzato e degli indicatori sociali atti a interpretare la realtà. In particolare nelle società aperte, chi sostiene l'utilità del ricorso alla tortura deve argomentare in favore di tale pratica e deve preparare gli altri membri della collettività ad accettare eventuali notizie relative ad atti di violenza estrema. Per attenuare i punti di riferimento morali e persuadere l'opinione pubblica della necessità di usare metodi "non convenzionali" si rivela infine fondamentale infondere nella società il timore di una minaccia eccezionale e di un nemico pericoloso da combattere.

Non è un caso che dopo l'11 settembre 2001 l'amministrazione Bush abbia alimentato un discorso pubblico basato sulla strumentalizzazione delle emozioni negative dei cittadini statunitensi e funzionale a presentare i terroristi mediorientali come i nemici appartenenti al "regno del male". Attraverso l'utilizzo di accurate strategie di comunicazione, il governo di Washington ha imposto una chiave di lettura che individua nell'incertezza, nell'insicurezza e nella paura le caratteristiche del tempo presente. Secondo la versione offerta dall'esecutivo e diffusa dai *media* statunitensi, il movente degli attacchi terroristici al *World Trade Center* e al Pentagono è da rintracciarsi nell'irrazionalità e nell'odio proprio degli attentatori mediorientali. Questi ultimi, spinti da un'ansia esistenziale contro la modernità, hanno lanciato una sfida al mondo occidentale rappresentato dagli USA e aperto una nuova epoca del rischio. In pericolo sarebbe dunque la sopravvivenza stessa degli americani, oltre che la democrazia e i valori di libertà e di pace. L'unica risposta efficace per sconfiggere una minaccia epocale, descritta come emotiva, irrazionale e, quindi, a-politica, è un'azione decisa e repressiva, una guerra inedita che prevede metodi altrettanto inconsueti.

Contrariamente a quanto affermano molti politici e intellettuali statunitensi, nulla prova, tuttavia, che la tortura sia uno strumento funzionale alla raccolta di informazioni utili a sventare futuri attentati terroristici e a garantire la salvezza di migliaia di vite innocenti. E' più ragionevole supporre che sia un veicolo per imporre potere e dominio e un mezzo per colpire la vittima e il suo gruppo di appartenenza. La tortura è dunque una pratica altamente inquinante per l'intera società e gravida di effetti politici controproducenti. Insieme al sistema relazionale illegale che la accompagna, la tortura rischia di corrompere le principali istituzioni sociali, di legittimare l'uso

³ Ronald Crelinsten, *The World of Torture: A Construction Reality*, in "Theoretical Criminology", vol. 7, n. 3, 2003, p. 295. Per tale discorso, si veda anche Richard Jackson, *Language, policy and the construction of a torture culture in the war on terrorism*, in "Review of International Studies", vol. 33, 2007.

indiscriminato della violenza e di aumentare l'ostilità di chi si intende combattere. Per un paese democratico, sostenere o accettare passivamente la tortura può portare a una delegittimazione della stessa autorità statale. Per un regime politico in cui il potere è limitato e controllato dalla legge, agire al di fuori delle regole giuridiche mina la credibilità e affidabilità dell'*establishment* politico e compromette i valori condivisi.

Il nuovo presidente Barack Obama, nel corso della campagna elettorale, si è più volte dimostrato intenzionato a modificare la rotta politica intrapresa da G.W. Bush nei confronti dell'Iraq, dell'Afghanistan e dell'Iran, ma solo in alcune occasioni si è dichiarato contrario al ricorso alla tortura. E' sperabile che la nuova amministrazione statunitense assuma una chiara posizione sul tema, neghi dignità a ogni argomentazione in favore della pratica e affronti la realtà che avvolge Guantánamo e gli altri centri di detenzione basando le decisioni politiche su un'approfondita analisi e sulla consapevolezza di ciò che tale tecnica di violenza comporta e significa.

Per saperne di più

Aldrich, G.H. (2002), *The Taliban, Al Qaeda, and the Determination of Illegal Combatants*, in "The American Journal of International Law", vol. 96, n. 4, oct., pp.891-898.

Amnesty International (2007), *United State of America. Cruel and Inhuman: conditions of isolations for detainees at Guantánamo Bay*, AI Index: AMR 51/051/2007, 5 apr.

Bybee-Gonzales memorandum, memorandum for Alberto R. Gonzales Counsel to the President, from Jay S. Bybee, Assistant Attorney-General, US Department of Justice, Re Standards of Conduct for Interrogation under 18 USC, in Greenberg, K.J. and Dratel, J.L., *The Torture Papers: the road to Abu Ghraib*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, 172, pp. 213-214.

Crelinsten, R. e Schmid, A. (1993), *The Politics of Pain: Torturers and Their Masters*, Westview Press, Boulder.

Danner, M. (2004), *Torture and Truth: America, Abu Ghraib and the War on Terror*, New York, The New York Review of Books.

ICRC (2004), *Report on the treatment by the coalition forces of prisoners of war and other protected persons by the Geneva Convention in Iraq during arrest, internment and interrogation*, february, disponibile all'indirizzo: http://www.globalsecurity.org/military/library/report/2004/icrc_report_iraq_feb2004.htm .

Scarry, E. (1985), *The Body in Pain. The Making and Unmaking of the World*, New York, Oxford University Press (trad. it. *La Sofferenza del Corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna, il Mulino, 1990).

Sironi, F. (1999), *Bourreaux et victimes. Psychologie de la torture*, Paris, Éditions Odile Jacob (trad. it. *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Milano, Feltrinelli 2001).

Shue, H. (2006) *Torture in Dreamland: Disposing of the Ticking Bomb*, in "Journal of International Law", vol. 37, n. 2-3, pp. 231-239.

Sussman, D. (2005), *What's Wrong with Torture?*, in "Philosophy&Public Affairs", vol. 33, n. 1, pp. 1-33.

Vagts, D.F. (2007), *Military Commissions: A Concise History*, in “The American Journal of International Law”, vol. 101, n. 1, jan., pp. 35-48.

UN (2007), *Situation of detainees at Guantánamo Bay*, UN Doc: E/CN.4/2006/120, 27 february.